



Ho mangiato un coniglio

Proponiamo due delle 161 *Lettere persiane* proposte da Montesquieu al lettore nell'edizione del 1758; la prima (lettera XLVI) testimonia la graduale conquista, da parte del viaggiatore persiano, di un distacco dai costumi della sua patria a contatto con la varietà delle credenze diffuse tra i vari popoli della Terra; la seconda (e conclusiva dell'opera, lettera CLXI) dimostra la necessità che le conquiste intellettuali non restino tali e non si applichino soltanto alla sfera politica, ma trasformino al più presto i principi della convivenza quotidiana (qui, i rapporti tra marito e moglie), forieri al presente, per la loro natura dispotica, di violenta distruzione (Rossane) e di dolore inutile e atroce (Usbek).

Vedo qui gente che disputa all'infinito sulla religione¹; ma mi pare che nello stesso tempo gareggi a chi l'osserverà meno. Non soltanto non sono perciò migliori cristiani, ma neppure migliori cittadini, che è quel che più mi colpisce². In qualunque religione si viva, il rispetto delle leggi, l'amore del prossimo, la pietà³ verso i genitori, sono sempre i primi atti di religione.

5 E invero, il primo scopo di un uomo religioso non deve forse essere quello di piacere alla divinità che ha stabilito la religione che professa? Ma il miglior prezzo per riesirci è senza dubbio l'osservanza delle regole della società e dei doveri dell'umanità; poiché qualunque religione si segua, dal momento che se ne ammette una, è necessario ammettere che Dio ami gli uomini, se stabilisce una religione per renderli felici, e che se egli li ama si è sicuri⁴ di piacergli amandoli a nostra volta, cioè praticando nei loro confronti tutti i doveri della carità e dell'umanità, e non violando le leggi sotto le quali vivono.

10 In questo modo si è molto più sicuri di piacere a Dio che non osservando questa o quella cerimonia: perché le cerimonie non sono buone in se stesse bensì solo in quanto si suppone che Dio le abbia comandate. Ma ciò è materia di infinite discussioni; ci si può facilmente sbagliare, perché bisogna scegliere le cerimonie di una religione tra quelle di duemila.

15 Un tale rivolgeva a Dio questa quotidiana preghiera: – Signore, io non capisco nulla nelle dispute incessanti che si fanno su di Voi. Vorrei servirvi secondo la vostra volontà; ma ogni uomo che consulto vuole che vi serva secondo la sua. Quando voglio pregarvi, non so in quale lingua⁵ devo farlo. Né so in che posizione mi devo mettere: uno dice che vi devo pregare in piedi; l'altro vuole che resti seduto; 20 un terzo esige che il mio corpo si regga sulle ginocchia. E non è tutto: c'è chi pretende che mi devo lavare tutte le mattine con l'acqua fredda⁶; altri sostengono che mi guarderete con orrore se non mi faccio tagliare un pezzettino di carne⁷. L'altro giorno in un caravanserraglio mi capitò di mangiare un coniglio. Tre uomini che si trovavano là vicino mi fecero tremare: tutti e tre sostennero che vi avevo gravemente offeso: uno perché questo animale era immondo (a), l'altro perché era stato soffocato (b); il 25 terzo perché non era un pesce (c). Un bramino che passava e che chiamai come giudice sentenziò: – Hanno torto, perché non pare che abbiate ucciso voi stesso l'animale. – Anzi, è proprio così, – risposi. – Ah! avete commesso un'azione abominevole, che Dio non vi perdonerà mai, – tuonò con voce severa. – Come potete sapere se l'anima di vostro padre non era passata in questa bestia?

1. disputa ... religione: il carattere astratto e violento delle dispute religiose è portato in evidenza da tutta la cultura riformista del Settecento.

2. Non soltanto ... mi colpisce: come chiarisce subito la frase successiva, le virtù civili sono la prima manifestazione di un'autentica religiosità.

3. pietà: nel senso del latino *pietas*, che implica un'accettazione religiosa del passato e del dolore, nella vicenda continua di nascita e

di morte che accompagna le generazioni. Sarà fondamentale anche in Foscolo, che esprime questo sentimento nell'espressione «la pietà congiunta» (*Dei Sepolcri*, v. 102).

4. sicuri: ragionevolmente certi; dall'infinita gamma di precetti "convenzionali" il pensatore critico, come lo scienziato, ricava l'essenziale; ciò lo pone al sicuro dai danni del fanatismo ottuso che nasce dall'ignoranza (la quale assolutizza ciò che è relativo e contingente, attribuendo alle forme un valore assoluto).

5. in quale lingua: all'interno del mondo cattolico, se in latino o nella lingua nazionale. Sulla questione intervenne anche Muratori (*Della regolata divozione de' cristiani*) nel 1747.

6. c'è chi ... fredda: i musulmani.

7. altri ... carne: gli Ebrei ortodossi, che si distinguono orgogliosamente dagli altri uomini con la circoncisione.

30 Tutte queste cose, signore, mi gettano in un imbarazzo indicibile: non posso muovere la testa senza essere minacciato di offendervi; tuttavia vorrei piacervi e spendere a questo fine la vita che ho ricevuto da voi. Non so se sbaglio⁸, ma credo che il miglior modo per riuscirvi sia vivere da buon cittadino nella società in cui mi avete fatto nascere, e da buon padre nella famiglia che mi avete concessa.

Parigi, il giorno 8 della luna di Sciabban, 1713.

- (a) Un ebreo.
- (b) Un turco.
- (c) Un armeno⁹.

Trad. it. di G. Alfieri, in Ch. L. de Montesquieu, *Lettere persiane*, Rizzoli, Milano 1984

8. Non so se sbaglio: il relativismo di Usbek trova il suo precedente nella consapevolezza della relatività di ogni conoscenza umana, che nella nostra tradizione risale a Galilei e si esprime filosoficamente nell'età dei Lumi nell'adozione dell'ecclettismo.

9. (c) Un armeno: in realtà, nessun rituale armeno proibisce l'uso della carne di coniglio. Ma evidentemente l'**armeno** segue l'uso cristiano di astenersi dalla carne il venerdì, in commemorazione della crocifissione di Cristo. Usbek non ha dato peso al giorno della setti-

mana in cui l'oste gli ha servito il coniglio; la proibizione è stata rispettata rigidamente nel nostro paese fino a tempi relativamente recenti.



CHARLES LOUIS DE MONTESQUIEU dalle *Lettere persiane*

Amore, libertà e violenza

Sì, ti ho ingannato: ho sedotto i tuoi eunuchi¹, mi sono presa gioco della tua gelosia, ho saputo fare un luogo di delizia e di piaceri² del tuo orribile serraglio.

5 Sono sul punto di morire: il veleno si diffonde nelle mie vene. Che farei sulla terra, poiché il solo uomo che mi legava alla vita non è più³? Io muoio; ma la mia anima si invola bene accompagnata: ho mandato avanti a me⁴ quei guardiani sacrileghi che hanno versato il sangue più bello del mondo.

Come mi hai potuto stimare tanto credula da convincermi che io ero al mondo solo per assecondare i tuoi capricci e che tu mentre ti permettevi tutto, avevi il diritto di contristare tutti i miei desideri? No! Io ho potuto vivere nella schiavitù, ma sono rimasta sempre libera: ho riformato le tue leggi su quelle della natura, e la mia anima si è sempre mantenuta indipendente.

10 Dovresti ancora ringraziarmi del sacrificio che ti ho fatto: di essermi abbassata fino a sembrarti fedele; di avere vigliaccamente tenuto nel mio cuore ciò che avrei dovuto mostrare a tutta la terra; di aver profanato la virtù, lasciando chiamare con questo nome la mia sottomissione ai tuoi capricci⁵.

15 Ti stupivi di non trovare in me i trasporti dell'amore: se mi avessi conosciuta bene avresti trovato tutta la violenza dell'odio. Ma tu hai avuto a lungo il vantaggio di credere che un cuore come il mio ti era sottomesso. Eravamo entrambi felici: tu mi credevi ingannata, ed io ti ingannavo.

Questo linguaggio ti sembrerà nuovo, senza dubbio.

È possibile che dopo averti oppresso di dolore, io ti costringa ancora ad ammirare il mio coraggio? Ma è finita: il veleno mi consuma, la forza mi abbandona, la penna mi cade di mano; sento affievolirsi fino il mio odio: io muoio.

Dal serraglio⁶ di Ispahan, il giorno 8 della luna di Rebiab 1, 1720.

Trad. it. di G. Alfieri, in Ch. L. de Montesquieu, *Lettere persiane*, cit.

1. ho sedotto ... eunuchi: sappiamo, dalle lettere precedenti, inviate al loro padrone dagli eunuchi responsabili della custodia dell'harem lontano, che Rossane passa per la più sottomessa e fedele delle mogli.

2. delizia e di piaceri: Rossane ammette

la propria infedeltà.

3. il solo ... più: il giovanotto è stato ucciso dai guardiani, dopo una sanguinosa colluttazione.

4. ho mandato ... me: è l'annuncio dell'uccisione dei guardiani.

5. aver profanato ... capricci: l'aspetto più deleterio del dispotismo del marito è l'annullamento, nell'ipocrisia, di ogni dignità morale, la distruzione di ogni valore.

6. serraglio: l'harem.



Stoltezza e crudeltà nascono dalla limitatezza di vedute

L'osservazione della realtà francese, su cui si concentra l'attenzione critica del personaggio nella prima parte dell'opera, comporta un confronto continuo, che indebolisce la forza dei preconcetti originari del viaggiatore persiano. La prima lettera testimonia del generalizzarsi di questo processo, che si estende a tutta la variegata realtà del mondo. Duemila fedi si contendono l'uomo: ma un'unica esigenza accomuna tutti gli uomini: ricevere e fare il bene; un'unica regola deve guidare, coerentemente, la loro vita, inutilmente messa a repentaglio dalla parzialità violenta dei fanatici di tutte le religioni. L'episodio del coniglio offre un'esperienza emblematica, che propone in tutta evidenza la stoltezza crudele dell'uomo che pretende di essere il possessore esclusivo della verità e che, come afferma Voltaire nel suo *Dizionario filosofico* alla voce "fanatismo", «preferisce obbedire a Dio piuttosto che agli uomini, e che perciò è sicuro di meritare il cielo sgozzandovi» se non la pensate come lui.

Difficoltà a riconoscere in se stessi i difetti che spiccano negli altri

La lettera di Rossane rivela la natura drammatica della riflessione di Montesquieu, l'ironia tragica dell'invenzione che fa dell'"illuminato" Usbek il carnefice della donna che ama e la vittima straziata (come si intuisce, data l'intelligenza critica del personaggio) di un dispotismo ch'egli non sa riconoscere in se stesso, proprio perché "connaturato" in lui, al punto da apparirgli "naturale" o giustificato dal consenso unanime che, nel suo paese, giustifica la sopravvivenza di un costume matrimoniale primitivo e disumano. Ma il mondo muta più in fretta e in modo più profondo di quanto l'intellettuale possa percepire o auspicare in cuor suo; e l'intellettuale "critico" deve meditare sulla saggezza del proverbio latino «Medice, cura te ipsum» (Medico, cura te stesso) ben presente ad Orazio o sulla parabola evangelica della trave e della pagliuzza (*Matteo*, 7, 1-5: «E perché osservi la paglia nell'occhio del tuo fratello, e non scorgi la trave che è nell'occhio tuo?»). In senso deistico e laico, il finale dell'opera possiede la stessa urgenza drammatica delle parole evangeliche che seguono il Discorso della Montagna: «Dai loro frutti li conoscerete... Ogni pianta che non porti buon frutto vien tagliata e gettata nel fuoco» (*Matteo*, 7, 16 e 19): occorre che le idee diventino «frutti», che l'uomo si converta al bene, affrontando tutte le difficoltà che ne deriveranno, prima che la violenza generi violenza, che la cecità delle classi dirigenti trasformi il dramma dei conflitti di classe (Usbek è "signore e padrone" di Rossane) in tragedia irrimediabile.

Necessità di trasformare le idee in azione concreta



PROPOSTE DI LAVORO

1 Anche in quest'opera, come nei *Viaggi di Gulliver*, la critica alla società europea moderna è condotta mediante l'artificio dello straniamento: individuare i meccanismi attraverso cui esso si attua e gli aspetti del costume francese che vengono presentati in una luce critica.

2 Quale critica, nel primo testo, viene mossa alle varie religioni istituzionalizzate? Quale idea religiosa viene ad esse contrapposta?